

La Repubblica 27 Giugno 2008

Ordine ai macellai: “Mai sotto i 10 euro” Così la cosca dettava la legge sui prezzi

Davanti al boss, "zio Totò" il macellaio piangeva. «Così noi chiudiamo, dobbiamo fare campare solo a quelli di Palermo e noi guardiamo». Troppo cara la carne ad Altarello, quartiere per altro ben fornito di macellerie: sedici euro al chilo per i prezzi pregiati, diciassette il filetto. Prezzi che, di questi tempi, equivalgono a vedere il negozio sempre vuoto. Ma lì, in una delle zone direttamente controllate dai nuovi boss della Noce, i commercianti non sono liberi di adeguare i prezzi al mercato. Lì, ad Altarello, e probabilmente in molti altri quartieri della città, a quanto va la carne al chilo lo decide Cosa nostra. E scendere sotto i dieci euro non è permesso. C'è un livello da mantenere, quello che — peraltro — consente agli stessi commercianti di detrarre dal sovrapprezzo il pizzo da versare alle cosche. Se però, la crisi economica, rende comunque impossibile la sopravvivenza dei commercianti, ecco che i nodi vengono al pettine.

Soprattutto se poi qualcuno prova a "sgarrare" e a mettere in giro i volantini che pubblicizzano «salsiccia a nove euro». Vietatissimo visto che lì, ad Altarello, due o tre anni fa, i boss di Cosa nostra si erano riuniti con tutti i macellai del quartiere ed avevano stabilito il prezzo. Così, in una conversazione intercettata dalle microspie dei carabinieri del comando provinciale, spiega allo "zio Totò" il boss Piero Tumminia: «L'accordo è stato fatto, da dieci a undici euro. Non scendere sotto il limite dei dieci euro, questo fu l'accordo allora e questo devono rispettare. Poi è abilità tua, abilità di un altro vendere il chilo di carne in più, il mestiere poi subentra. Allora c'erano tutti, non è che c'era solo uno: c'era il dottore, Mimmo "u porcu", Pino Mangano. Tu hai già detto la vendo a questo prezzo e allora io». E alla fine, macellaio e boss si erano lasciati con la promessa da parte del capomafia di vedere se c'erano gli estremi per rivedere l'accordo sul prezzo di vendita della carne ma soprattutto con l'assicurazione che il commerciante "furbo" sarebbe stato richiamato all'ordine.

Così come quegli esattori del pizzo un po' troppo irruenti. Tanto irruenti da costringere il reggente del mandamento della Noce, Giancarlo Seidita, ad intervenire personalmente per fermarli. Antonio Di Martino e Domenico Di Giovanni, due dei dodici arrestati, avevano ricevuto "l'investitura" come esattori nel settembre del 2006. Un avanzamento di carriera testimoniato dalle numerose intercettazioni ambientali raccolte dagli investigatori. In appena un mese i due erano riusciti a racimolare 50mila euro di pizzo, ma con modalità poco ortodosse, che mettevano a rischio l'intera organizzazione. Secondo Seidita, la riscossione era avvenuta con troppo clamore e avrebbe potuto determinare l'intervento delle forze dell'ordine. Durante uno dei summit mafiosi in una baracca abbandonata in via Trapassi, nel quartiere Cruillas, tra il reggente del mandamento della Noce, Luigi Caravelle, esponente di spicco della famiglia mafiosa Malaspina, e Giovanni Giordano, a cui Di Martino e Di Giovanni facevano riferimento nell'organigramma del sodalizio, è lo

stesso Seidita a lamentarsi dell'eccessiva visibilità delle due giovani leve.

«Vedete che qua — dice — loro se vanno con gli altri... e a noi ci vengono ad attaccare perché a loro li fanno prendere mentre sono là e a noi ci vengono a prendere dentro. Siamo tutti nei guai!». Sulla stessa lunghezza d'onda Caravello: «Questi due si devono dare un calmata. Li dovete fermare subito», dice rivolto a Giordano che non nasconde le sue rimostranze per quella che ritiene una mancanza di rispetto. Infatti nonostante avesse detto a Di Martino e a Di Giovanni che alcuni commercianti erano a posto, i due avevano ignorato l'indicazione e si erano recati dalle loro vittime per chiedere ugualmente il pizzo. «Se io gli dico qua è a posto — dice Caravelle — non c'è motivo di ritornarci... qui siamo tutti per la stessa cosa... non è un rimprovero è un chiarimento». Dell'eccessiva esposizione sembrano comunque consapevoli gli stessi Di Martino e Di Giovanni, che per far calmare le acque pensano ad un mese di stop, «un mese di fermo biologico». Per poi riprendere a novembre con gli esercizi commerciali fino a quel momento passati in rassegna: «Il mese prossimo — dicono — "cafuddiamo" dall'altra parte della Circonvallazione».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS